

VITE INATTESE 70

LORENZO IERVOLINO
DRAŽEN PETROVIĆ
IL PRIMO UOMO SULLA LUNA

66THAND2ND

© 2023, Lorenzo Iervolino

pubblicato in accordo con S&P Literary – Agenzia letteraria Sosia & Pistoia

progetto grafico

Paper Paper

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023

ISBN 978-88-3297-281-8

SOTTO IL CIELO DI ZAGABRIA

Ha piovuto tutto il mese, fin qui.

Ieri, 18 novembre 2022, era il trentunesimo anniversario della resa di Vukovar. Da diversi giorni se ne stavano occupando tutti i canali nazionali. Poi sono arrivate le immagini in diretta: le croci bianche, i fiori rossi. I volti dei figli sulle spille appuntate al petto delle madri. Anche in questa barbarie sono state loro a camminare a testa alta, tra le macerie dell'umanità. La torre simbolo dell'assedio si affacciava da schermi grandi e piccoli, forata dai colpi delle artiglierie, immutata, come allora, per rispondere alle domande dei più giovani. Ricordare le grida, le torture, la rabbia di chi c'era. Poco distante da dove mi trovo, sui marciapiedi bagnati della Ulica grada Vukovara, migliaia di candele disegnano un'infinita costellazione, precipitata nel buio della Storia. Una delle tante ferite (profonde, sanguinanti, marcite, insanabili): confini invisibili, tra queste terre contese.

Dentro il bar Amadeus la maggior parte degli avventori fuma con indifferenza. Io non sono più abituato, e sento un po' di fastidio. Ma rimango chino sul quaderno che mi accompagna ormai da cinque anni, da una parte all'altra dell'Adriatico, di qua e di là del Carso, della Drina, della Sava, del Danubio, e sui campi da basket all'aperto, quasi sempre disertati, come teatri in tempo di guerra. Ogni volta che torno a Zagabria entro in questo bar, e mi siedo allo stesso tavolo. Il *mio tavolo*, mi viene da dire. Quello tra la gigantografia del giocatore con i pugni alzati, gli occhi contratti in un'espressione di rabbia e di gioia (perché di rabbia e di gioia si è sempre nutrito il giovane uomo che veste la maglia numero 3 dei New Jersey Nets) e la foto che ritrae il ragazzo dai capelli ricci mentre palleggia sereno, con la canotta

numero 4. Il giovane uomo e il ragazzo sono la stessa persona, anche se da queste immagini non sembra. Ed è qui, a questo tavolo del bar Amadeus, che volevo ritrovarmi nuovamente tra le pieghe della sua vita. Perché a un certo punto di questo lungo inseguimento mi ero perso. Anzi, ero fuggito. Qualcosa si era irrimediabilmente rotto. Per molto tempo non ho neppure capito cosa. O non ho avuto la forza di capire. Finché non me lo sono detto: non riesco più a scrivere della mia fascinazione per il suo modo di *essere* la pallacanestro, perché non ero in grado di sostenere lo sguardo dei miei interlocutori senza tremare. Senza sentire un disagio voyeuristico, perfino colpevole. Non potevo portare avanti il mio discorso sullo sport e la politica come un corpo unico, se i corpi delle donne e degli uomini attorno a me – vivi, o fantasmi che fossero – reclamavano qualcosa di incomprensibile.

Poi, febbraio 2022. Il conflitto tra Russia e Ucraina.

«Il primo in Europa dalla Seconda guerra mondiale» sentivo dire.

E ho capito immediatamente che la Jugoslavia era stata dimenticata.

Lo smembramento delle sue carni, rimosso. Come le voci. I volti. I lamenti. Le vendette personali. Le bandiere. E i nomi. Soprattutto: i nomi. Adesso che ci troviamo costretti a impararne di nuovi. A ricevere dettagliati identikit di buoni e cattivi. Eppure i nomi sono tanti di più di quelli dei leader delle bande. Degli uomini che rappresentano governi e armate.

«Dietro ogni nome c'è una storia» ha scritto Daša Drndić quando con la letteratura ha riesumato le anime e le frontiere, la polvere degli anni tra le guerre e l'arroganza etnica che batte ancora nel cuore dell'Europa.

«Dietro ogni nome c'è una storia».

Il mantra che mi ha portato a riannodare i fili di memoria al presente, come fossero suture di un tempo inafferrabile. Fili con cui è legato il nome del giovane uomo a quello del ragazzo. Lo stesso nome, Dražen Petrović.

Al tavolino accanto al mio, quattro adolescenti dalle gambe infinite parlottano sorseggiando cappuccino. Non fumano, almeno loro. Attendono il momento di scendere in campo nel derby tra Cibona e

Bosco Zagabria, che si giocherà nel palasport qui davanti, in cima alla scalinata. È stato costruito per le Universiadi del 1987, così come la vicina torre di specchi alta novanta metri, e i tanti impianti sportivi nella zona di Šalata, verso nord est. Nella torre c'è un museo, aperto nel 2006. Al suo interno: un pallone da basket regalato a un bambino per i suoi dieci anni, fotografie di famiglia (in cui quel bambino è sempre più grande, fino a diventare adolescente); la sua carta d'identità da maggiorenne, scaduta il 7 giugno 1993. C'è anche il suo orologio, fermo alle 17,20 di quello stesso giorno, il suo ultimo giorno. E poi le medaglie, i trofei, i tributi. Tutto quanto possa tentare di stabilire la liturgia di una vita. Una vita durata troppo poco.

Alle mie spalle, proprio sotto la gigantografia dei pugni alzati, due uomini bevono caffè e fumano una sigaretta dopo l'altra. Le poche parole che capisco nei loro discorsi sono i nomi delle squadre di basket jugoslave, e dei giocatori che hanno smesso tanto tempo fa. Un nome su tutti è il più ricorrente. Come una regola, una promessa: una parola che mette fine a ogni disputa. Il palasport, la piazza in cui si erge la torre di specchi, il museo al pianoterra, e in un certo senso anche il bar Amadeus, portano tutti lo stesso nome. Il nome che ho scelto di raccontare.

«Hey, Lorenzo».

Marjan è tornato con i caffè lunghi e annacquati che fanno da queste parti. Ma non si siede, dice qualcosa che inizialmente non capisco.

Poi parla più lento.

«Do you want to talk to Biserka Petrović?»

La domanda mi trova impreparato.

E forse perché lo guardo senza dir nulla, Marjan sente di dover specificare di chi si tratta.

«She's here, in the bar» aggiunge, indicando verso l'interno della sala che non posso vedere, perché nascosto dall'ampio angolo del bancone.

Marjan ha occhi piccoli, un sorriso sincero. I modi naturalmente gentili di una persona semplice. Dodici anni fa ha creato CroHoops, la più grande lega di basket dilettantistica nei territori della ex Jugoslavia. Conta trentadue squadre e tre divisioni. Le gare sono imposte sul modello americano, quattro quarti per 48 minuti totali, si esce con sei falli commessi. Ma la filosofia di CroHoops sembra essere

un'altra, rispetto a quella americana: «We want to give a chance to play to everybody». Marjan mi ha raccontato infatti di come ognuno abbia la possibilità di avere minuti in campo. Dice che, in un certo senso, vuole dare ai ragazzi quei minuti che a lui non sono stati mai concessi. Non far sentire nessuno escluso dal gioco. Nel 2021 uno dei suoi giocatori è stato inserito nel draft Nba. Una cosa gigantesca, e un po' imprevista. Ha persino ricevuto due offerte da agenti che lavorano per il massimo campionato pro del mondo, ma i costi ingenti per avviare tutta la procedura sarebbero stati a carico dell'atleta. E non se n'è fatto nulla.

Con Marjan ci siamo incontrati per la prima volta questa settimana, dopo esserci scritti, confrontati a distanza, per anni. Qui in Croazia è uno dei biografi più informati sulla vita di Dražen Petrović. Senza dubbio il più enciclopedico. Il primo appuntamento ce lo siamo dati proprio al bar Amadeus. Pioveva, come oggi. «Are you ready to walk?» mi aveva chiesto senza sedersi. Gli avevo risposto che la pioggia non era un problema, e avevo scarpe comode. Da quel momento abbiamo dato il via a un rito: ogni giorno ci siamo infatti messi a camminare. Al freddo, sotto l'acqua incessante. A camminare e riannodare i fili. Fino all'edificio bianco e solenne della facoltà di Legge. Alle vicine tettoie spioventi del Kazališna Kavana bistrot e del bar Hemingway («prima non era così, i tavolini erano solo dentro»), ficcando i piedi nelle pozze del playground di Tuškanac, con i canestri dalle retine scarnificate, i sostegni mangiati dalla ruggine. Al glorioso campetto Mladost, *della gioventù*, nei luoghi delle passeggiate romantiche con Sanja Doležal. E ancora il Saloon, destinazione delle rare serate che si concedeva, nel 1985, '86, '87. Fino a scavalcare la modesta ringhiera attorno alla pista di atletica davanti alla facoltà di Kinesiologia, dove, da solo, andava a correre ai tempi del Cibona. Camminare e toccare ogni metro di vita con le mani nude. È così che mi approccio alla scrittura biografica. Ed è così che abbiamo passato le giornate io e Marjan: ad attraversare i frammenti disseminati e muti di un'intera esistenza.

«Ok, let's go» gli dico, ora che è tornato con i caffè. E ci dirigiamo verso il tavolo dov'è seduta Biserka Petrović.

Mrs. Petrović saluta Marjan, poi mi sorride gentilmente. Ma ha bisogno di vedere le foto di Simone, il mio figlio maggiore, per ricordarsi chi sono. Gli occhi grandi, i capelli ricci. Fin dalla prima volta che ci siamo incontrati, quel ritratto le faceva tornare in mente il suo, di figlio. Il minore. Per questo mi aveva dato un pallone da portargli in regalo. Un pallone nero della Wilson, di gomma, con sopra scritte due date, accanto al disegno stilizzato di un volto. Il nostro ultimo incontro risaliva al 7 giugno 2018, la commemorazione dei venticinque anni dall'incidente di Denkendorf, sull'autostrada tra Francoforte e Monaco di Baviera. L'avevo vista sistemare i fiori sulla lapide bianchissima. Dare indicazioni per riaccendere alcune candele nella parte bassa del piccolo mausoleo. Affiancarsi all'allora sindaco di Zagabria Milan Bandić, per poi affrontare la stampa, e riaprire la sua piaga più profonda all'attenzione del paese. C'eravamo abbracciati, quella volta, in silenzio.

Adesso ci mettiamo a vedere le foto che ho raccolto a Pola grazie a Igor. Molte le conosce. Alcune invece le sono nuove. Prende gli occhiali. Le osserva con interesse. Ce ne è una in cui compare anche lei, di quarant'anni più giovane. I capelli che si indovinano neri, anche se la foto non ha colori, mentre ormai da tempo Mrs. Petrović ha un iconico caschetto biondo platino. Come già accaduto le altre volte che abbiamo parlato, dopo un po' si ricorda qualche parola di italiano. Mi chiede di inviarle le foto. Mi racconta alcuni particolari. Chiede fino a quando rimango, perché vuole mostrarmi in anteprima una nuova sala del museo. Ci diamo appuntamento per il sabato mattina. Marjan rimane qualche altro minuto a parlare con lei. Poi mi raggiunge al tavolo. Ma sa già che non ci rimarremo a lungo.

Il tempo di raccogliere le nostre cose.

Di fingere di terminare il caffè imbevibile.

«Are you ready to walk?».

Per poi, tornare a camminare.

Anche stavolta la pioggia non è un problema. Sono pronto a camminare e a parlare con lui. Pronto ad attraversare altri luoghi che, sotto il cielo di Zagabria, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con il nome che ho scelto di raccontare. Quello del figlio di un poliziotto di

etnia serba nato in Erzegovina, e di una bibliotecaria croata cresciuta sulle rive del fiume Krka, in Dalmazia.

Della sua vita vedo tutto, se faccio uno sforzo, con un solo sguardo: il sorriso ingenuo, i capelli ricci e folti dell'adolescenza vissuta sui campi da basket di tutta la Jugoslavia, giovane Mozart che alimentava il suo talento con un lavoro folle, perpetuo. Oltre lo scherno dei suoi coetanei. Poi vedo anche il resto. Il crossover tra le gambe verso sinistra, il dietroschiena per riportare la palla a destra. Gli avversari conoscono quel movimento, ma arrivano un attimo dopo. Sempre un attimo dopo, quando il pallone già non c'è più.

Vedo i 32 punti di media segnati agli Europei cadetti in Grecia nel 1981, senza il tiro da tre. I 40 contro il Bosna nella finale in cui indossava la numero 4 del piccolo Šibenka. Gli allenamenti forsennati a Pola, durante il servizio militare. Migliorare, crescere fisicamente, migliorare ancora. Lo vedo portato in trionfo dopo la prima Coppa dei Campioni, sollevato sulle spalle del popolo come un eroe liberatore. I 62 punti ad Atene contro il grande Oscar Schmidt. E colgo tutto come in un solo gesto, generoso, impari (una vita intera, trattenuta nel pugno di una mano), ora che sento di essere davvero tornato.

Gli occhi tristi in fondo alla panchina di Portland. L'euforia del successo ai Nets. E il *trash talking*, brutale, senza riverenze. Neppure per sua maestà Michael Jordan. Tutta la sua voglia di vincere, il desiderio, la cattiveria (il *dišpet*), dentro il campo. Mentre fuori, il docile sorriso gli serve per difendersi dagli sguardi rapaci del mondo.

Vedo un'auto che perde il controllo tra le mani di Klara. La Golf rossa, come una biglia impazzita sull'asfalto tedesco. Anche allora la pioggia. Il corpo sbalzato attraverso il vetro. Quel corpo dormiente ed esausto del dopopartita. La bara troppo piccola per contenerlo, e un intero paese in lacrime, senza più il suo figlio prediletto, senza più bandiera, dopo due anni di guerra e appena tre di indipendenza.

Il giovane uomo. Il ragazzo.

La stessa fine.

Per raccontare l'uno, devo prima ritrovare l'altro.

In un tempo e un luogo in cui Dražen ha imparato a guardare le stelle, in un apprendistato alla grandezza costruita millimetro per

millimetro. Dove la passione per il basket si è fatta ossessione, furia, identità. Ricerca della perfezione. Dove è iniziato un addestramento ogni oltre soglia di dolore e di amore, un'ascesa verso una gloria inarrivabile. L'assalto alla Luna tra le stelle dell'Nba a opera di un ragazzino di un paese socialista, armato solo di otto spicchi di cuoio cuciti attorno a una camera d'aria di forma sferica. Adesso, quel disagio che sentivo nel parlare delle guerre nella ex Jugoslavia sembra svanito. Quel disagio speculativo che mi si appiccicava addosso, immobilizzandomi. Gli occhi dei miei interlocutori si inumidiscono ancora, ma non fuggono più. Così come i miei. Per tanti, per tante di loro le parole vacillano e le mani cercano appigli, come se tutto fosse accaduto solo ieri. Il caos, le esplosioni, gli aerei come apparizioni surreali sopra le teste sgomento. *Famiglie miste* spezzate, antichi rancori, posizioni internazionali apparentemente inspiegabili. La memoria, remota e indelebile, del lager ustascia di Jasenovac. Il massacro cettico a Vukovar, gli attentati di Borovo Selo, l'assedio serbo-bosniaco a Sarajevo, quello croato-bosniaco a Mostar. Le torture anti-musulmane ad Ahmići, la strage di Srebrenica, l'attacco al Kosovo e i bombardamenti Nato su Belgrado. Le voci delle donne pacifiste inascoltate e represses con la violenza. Per altri, tutto questo è accaduto solo poche ore fa. O nel momento stesso in cui ne parliamo.

Ma ora che ho toccato con mano la rimozione, l'oblio che questi popoli hanno subito, improvvisamente non ho più paura. Voglio sentirmi libero di raccontare quel nome. Di aggrapparmi alle pagine ingiallite del quaderno che mi segue come un'estensione emotiva. Un supporto di pace con cui attraverso gli eventi. E indago. Io che non prendo le parti di nessun nazionalismo, e non rivendico le ragioni di nessuna guerra. Ma solo quelle della convivenza. Io che al massimo punto il dito contro chi, altrove, ha fabbricato ad arte tutte le «maschere per un massacro».

Voglio sentirmi libero di parlare di bellezza. Del gioco che più di ogni altro è in grado di rappresentare un piccolo mondo che passa di mano in mano e viene lanciato in orbita. Un mondo che pure quando rimbalza a terra non si rompe mai. Tutto nel basket ha una dimensione armonica e perfetta. Ere cosmiche scandite da un cronometro che divora il tempo verso lo zero assoluto. Per poi ricominciare. Tutto da capo. Ancora una volta.

Per raccontare questa storia bisogna andare a Šibenik, *Sebenico*. Costa dalmata, Croazia, Jugoslavia. Fuori (o dentro) ogni metafora: per arrivare alla Luna bisogna partire dal pianeta Terra. La storia del nome che ho scelto di raccontare è quella di un vero e proprio *kozmonaut*, che sogna l'impossibile, si addestra duramente alla sopravvivenza, all'isolamento, ai voli parabolici e agli atterraggi d'emergenza. Il suo talento non basta per eccellere. E lui lo innalza a livelli stellari, imponendosi il rigore più estremo. La storia di colui che dentro tutti gli universi che si possono racchiudere nei ventotto metri di un campo da basket è stato il più affamato, armonico, devoto, drammaticamente irrisolto e inarrivabile interprete di questo gioco. Il primo giocatore europeo a illuminare per davvero l'Nba.

La storia del nome che ho scelto di raccontare è la storia di Dražen Petrović. Il primo uomo sulla Luna.